

Partita al buio

SIGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

Sarei pronto a scommettere che anche a Gerusalemme, checché ne dicano, nessuno pensa seriamente di poter eliminare del tutto la minaccia rappresentata da Hezbollah o da Hamas, o da coloro che in altri modi e altre forme, con altre generazioni di militanti fanatici, forse altri sponsor internazionali, gli subentreranno. Prima o poi anche con loro si dovrà per forza trattare, così come si finì col trattare con un leader che appariva più nemico giurato di Israele dello sceicco Hassan Nasrallah, Yasser Arafat, e un'organizzazione che sembrava più irriducibile del Partito di Allah, la sua Fatah.

Non faccio queste riflessioni a cuore leggero. Credetemi, preferirei di gran lunga sbagliarmi. Sarei molto più tranquillo se avessi argomenti per poter sostenere che George W. Bush e Condoleezza Rice, o l'Europa per loro, hanno un minimo controllo della situazione, sarebbero in grado di imporre un cessate il fuoco e i caschi blu o una forza Nato a farlo rispettare, e se non lo fanno è solo per dare più tempo agli israeliani di portare più avanti, se non finire il lavoro di indebolimento di Hezbollah. Preferirei di gran lunga poter sperare che Ehud Olmert, Tsahal, l'intelligence israeliana sanno quel che stanno facendo e hanno un'idea precisa di quando e dove fermarsi, e che il problema sia solo che non ce lo vengono a dire. E invece ho l'impressione angosciata che - al di là dell'apparente unità nel gabinetto, anzi, per la prima volta da molto tempo, un'apparente quasi unanimità dell'opinione pubblica israeliana, destra, centro, sinistra - anche il governo israeliano stia conducendo la partita al buio. Mi fa venire i brividi che Olmert abbia voluto definire, proprio in queste ore, la guerra in corso come «una meravigliosa combinazione di potenza militare e forza civile», dichiarare che Israele «sta vincendo questa battaglia», i successi delle sue forze armate sarebbero «pressoché senza precedenti». Non solo perché tutto sembra indicare invece l'esatto contrario. Qualunque sia il prezzo pagato in termini militari, l'avventura, la provocazione studiata a freddo, l'azzardo, appaiono aver pagato per Hezbollah, averne aumentato il prestigio, la nomea, molto oltre quelli di cui il raggruppamento godeva sinora. Forse anche in Libano, certamente tra i suoi sponsor in Iran e Siria. Si discute molto sul sino a che punto Hezbollah sia una marionetta manovrabile a piacere dai correligionari sciiti iraniani. Anche se non fosse lui il burattinaio, Ahmadinejad dovrebbe ringraziarli (e ringraziare ex equo il governo israeliano) per aver distratto totalmente l'attenzione dal tema del nucleare iraniano. Quel che sta succedendo ha fatto, agli occhi di

una parte almeno dell'opinione araba, del sinora oscuro Nasrallah, il capo del partito di Allah libanese, un «eroe palestinese» più ingombrante di quanto fosse Arafat, un «eroe arabo» forse più rinomato (o malamatato, non ha importanza, dal punto di vista dell'operazione immagine il risultato non cambia) di quanto lo è Osama bin Laden cinque anni dopo l'11 settembre. Può anche darsi che riescano a prenderlo e toglierlo di scena, a fare quello che non è riuscito agli americani in Afghanistan o in Iraq. Ripeto: non so cosa darei per sbagliarmi. I lettori sanno perfettamente che non sono affatto «equidistante» tra Hezbollah e Israele. Ma il mio cattivo sentimento ha basi più terra terra, istintivamente banali: si fonda sul fatto che, nei grovigli in Medio Oriente, se c'è qualcuno che si affretta a dire «abbiamo vinto», è il momento di preoccuparsi che le cose stiano invece mettendosi davvero male. Niente, nessuno può offrire una sfera di cristallo per il futuro. Per quello immediatamente, i prossimi giorni e settimane, addirittura le prossime ore, meno ancora che per quello a più lunga scadenza. Un punto di riferimento possibile è il passato. Ma anche quello è controverso, rischia di ridursi a pura esercitazione se non lo si fa con un minimo di cautela. Molti hanno, e *pour cause*, richiamato il precedente dell'invasione israeliana del Libano del 1982. L'avevano chiamata «Operazione pace in Galilea». Gli israeliani si erano spinti fino a Beirut per sloggiare i palestinesi di Fatah. Arafat era riuscito a sfuggire all'accerchiamento, alla cattura e all'eliminazione

fisica per il rotto della cuffia. Molti libanesi, che della presenza dei guerriglieri di Arafat non ne potevano più, li avevano persino festeggiati come «liberatori». Un quarto di secolo dopo la cosa si ripete, pari pari, con Hezbollah. Ma non c'è più nessuno ad applaudire i tank di Tsahal. Altri commentatori hanno creduto invece di vedere piuttosto analogie con la guerra del Kippur, nel 1973. Era stato un tentativo di rivincita araba per la sconfitta nella guerra dei Sei giorni (1967), lasciò le cose grosso modo al punto di prima. Ma c'è chi sostiene che forse si trattò di una guerra che consentì una svolta nella direzione opposta: portò alla pace separata di Egitto e Giordania con Israele, gettò le basi su cui si sarebbe intrapresa la strada del negoziato diretto coi palestinesi a Oslo. Poi alla storica stretta di mano tra Rabin e Arafat. Il processo poi si è arenato. Ma resta la migliore opportunità che ci sia stata in tutti questi decenni di cambiare direzione rispetto alla marcia verso il baratro. Una guerra che finisce per rilanciare, aprire nuove opportunità per la pace: è la interpretazione più ottimistica che si può immaginare per il dopo questa guerra in Libano. Unico difetto: troppo bello per essere vero. L'analogia più pessimistica di tutte è quella, spesso ricorrente, tra Libano anni '80 e Iraq di questi giorni. In genere viene evocata per sostenere che una soluzione per il marasma etnico-religioso, la guerra civile in agguato in Iraq, potrebbe ricalcare quella con cui si riuscì ad uscire da decenni di atroce guerra civile in Libano. Sempre che non sia invece Israele a segui-

re la lezione sbagliata, ritrovarsi pari pari impantanata in Libano come lo sono gli americani in Iraq. Sono tentato piuttosto da un'altra analogia ancora: con quanto aveva portato dritti alla guerra del 1967. Gli storici a tutt'oggi non sono affatto concordi su quanto sia successo. Molti tendono ad interpretarla come una «guerra accidentale», cui tutti i partecipanti furono fatalmente trascinati al di là di quelle che erano le loro intenzioni. Qualcuno ha evocato in questi giorni, a proposito degli avvenimenti alla frontiera tra Israele e Libano, sia ai Paesi arabi «accidentale» per antonomasia, quella che partita da un colpo di pistola a Sarajevo, trascinò l'Europa nel più spaventoso massacro nelle trincee di tutta la sua storia. Non credo che ci sia davvero il rischio che di escalation in escalation si vada a una nuova guerra tra Israele e gli Stati arabi. Ma affettivamente una delle ragioni che scatenarono la guerra dei sei giorni nel 1967 fu che un'organizzazione terroristica allora ancora poco nota, riuscì, intensificando le sue operazioni contro Israele che partivano da al di là delle frontiere con Libano, Giordania, Gaza e Siria, a «prendere la mano» sia ad Israele, sia ai Paesi arabi che inizialmente la osteggiavano. L'organizzazione si chiamava Fatah, i suoi militanti fedain, uno dei suoi dirigenti Arafat. Non è un'analogia del tutto pessimistica: è vero che ne scaturì una vera guerra guerreggiata, ma poi, anni dopo, Israele avrebbe trovato un modo di negoziare e convivere con quello stesso Arafat e la sua Fatah.

Se il pugno perde la rosa

VITTORIO EMILIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Che sarà, vista dall'interno, importante, anzi fondamentale, e che tuttavia, all'esterno, forse per difetto di informazioni adeguate, continua a risultare poco spiegabile. In gioco v'è ben di più di quel deludente 2,4 per cento raccolto dall'alleanza radical-socialista nelle ultime elezioni politiche. V'è l'ulteriore insuccesso e quindi indebolimento di una presenza e di una eredità, o di un'eredità tanto importanti quanto afflitte da antiche litigiosità. Recentemente, su queste colonne - aperte con coraggio al dibattito - Giuseppe Tamburrano ha proposto con forza il tema della archiviazione o addirittura della cancellazione dalla storia stessa del ruolo avuto dal Psi nell'antifascismo militante, nella guerra di Spagna, nella Resistenza, nella Costituente, nella modernizzazione del Paese. Cancellazione che avviene esaltando, di fatto, due soli protagonisti della ricostruzione democratica del Paese, la Dc e il Pci. E invece la funzione essenziale, laica e riformatrice, del Psi rispunta ad ogni momento: lo si è già veduto con la rievocazione della guerra di Spagna, lo si potrà constatare ancor più, fra pochi mesi, per i cinquant'anni di quella insurrezione studentesca e operaia di Budapest bollata da Togliatti come figlia della reazione e della controrivoluzione. Bisognerebbe ripubblicare a puntate lo splendido reportage che Luigi Fossati, inviato dell'«Avanti!», primo giornalista italiano a raggiungere l'Ungheria, scrisse stando in mezzo agli insorti, da socialista e da grande cronista, e che poi Antonio Giolitti, appena uscito dal Pci per quei medesimi tragici fatti, riuni nel primo dei «Libri Bianchi» che dirigeva per Einaudi, «Qui, Budapest». Con una lucida prefazione di Pietro Nenni, il quale vi anticipava, nel gennaio 1957, le tappe del socialismo democratico e del centrosinistra. Un centrosinistra fortemente riformatore sul piano dell'economia e della finanza, del Mezzogiorno, delle garanzie sindacali, dei diritti civili, della sanità, nonostante la doppia opposizione, durissima, del Pci e della Confindustria, per opposti motivi. Una eredità che fra i Ds ha trovato e trova accoglienze sporadiche, in fondo, e si comprende anche perché. Malgrado il solo approdo possibile degli eredi del Pci sia stato e resti il Partito Socialista Europeo, l'Internazionale Socialista. A quel centrosinistra e a quel programma avevano collaborato anche i radicali dell'epoca, coi convegni degli Amici del Mondo, con una azione costante nel senso dello svecchiamento dell'Italia sul piano del costume e della economia. Le due culture si trovarono assieme, con una forza pari alla facilità di cooperare, nelle battaglie civili come il divorzio (legge firmata dal so-

cialista Fortuna e dal liberale Baslini) e l'aborto, nelle quali risultò certamente essenziale il ruolo movimentista e referendario di Marco Pannella e dei radicali. Di questa cultura laica e riformatrice non c'è meno bisogno oggi. Anzi, ve n'è gran bisogno: non soltanto per difendere la scuola e la sanità pubblica, ma per tornare ad investire in esse in modo avanzato, per rivalutare a fondo quel garantismo per troppo tempo oscurato (e siamo di nuovo il Paese con la più lunga carcerazione preventiva), per riaffermare il valore della ricerca scientifica al di fuori da minacciosi ritorni al passato, per valorizzare meriti reali ed affrontare bisogni nuovi, per concorrere a liberalizzare i servizi essenziali ponendo il cittadino al centro di una società affiancata dalle incrostazioni corporative, per restituire alla cultura quel valore "in sé" che sembra appannato, spesso, da visioni economicistiche (anche a sinistra), e così via. La congiuntura pre-elettorale non ha certo favorito il costituirsi per la Rosa nel pugno di una base ideale e programmatica, con un dibattito adeguato. Nonostante il favore col quale numerosi intellettuali hanno guardato, nel più pieno disinteresse personale, a quella formazione. Poi è venuta la delusione elettorale e tuttavia, forse proprio in forza di essa, sarebbe stato il momento giusto per aprire quella discussione, senza farsi impantanare nel dilemma Partito Democratico sì, Partito Democratico no e nelle mille ambiguità che lo circondano (non si sa nemmeno più chi lo voglia, come e per quando). E invece la Rosa nel Pugno sembra destinata a sfiorire rapidamente, nonostante gli accordi in extremis con Pannella. C'è chi osserva, probabilmente con ragione, che i due gruppi dirigenti hanno mirato più a conservare uno status quo che non ad innovare. Uno schierato a difesa di posizioni di partito, piccole e però controllabili. L'altro egemonizzato dal leaderismo di Marco Pannella poco abituato a confrontarsi a fondo. Per cui c'è scarsa apertura al dialogo, c'è anzi grande diffidenza reciproca, c'è chiusura verso il nuovo in generale (mettendo nel nuovo anche ex ds liberi di mente quali De Giovanni e Turci). Probabilmente queste due forze hanno discusso troppo poco di linee programmatiche e di una nuova forma-partito. Fra di loro e col mondo circostante e affine. È il problema centrale di tutti, a quanto pare. Ma sulla Rosa, sia come sia, incombe la minaccia di un precoce e malinconico disseccamento. Un danno non trascurabile, a mio modesto avviso, per tutta la sinistra. Un danno possibilmente da evitare alzando, con grande sforzo, certo, il livello della discussione e portandola fuori da circoli e circuiti tanto ristretti da risultare asfittici.



HATTI Nell'isola si riprende a sparare
ALCUNI CASCHI BLU dell'Onu si riparano dopo aver sentito esplodere colpi in una strada di Port-au Prince. Dopo un periodo di calma, nell'isola sono riesplose le violenze. Medici senza frontiere ha reso noto che nel mese di luglio sono state curate oltre 120 persone ferite da colpi d'arma da fuoco. Intanto, la visita di di due giorni di Kofi Annan è stata rinviata per «problemi tecnici all'aereo».

Alla conquista dell'India

VANDANA SHIVA

SEGUE DALLA PRIMA

Tutti attribuiscono agli Stati Uniti la responsabilità del fallimento dei colloqui per il fatto di essersi rifiutati di ridurre i sussidi agricoli. Gli Stati Uniti e le sue multinazionali sono stati il volano di due accordi dell'«Uruguay Round» che hanno un enorme impatto sui poveri del terzo mondo. L'accordo sui «Trade Related Intellectual Property Rights» (Trips) ha incrementato il costo delle sementi e dei medicinali promuovendo i monopoli. Migliaia di contadini indiani si sono suicidati per i debiti contratti per acquistare il costoso ancora che inaffidabile cotone ibrido e cotone Bt venduto dalla Monsanto e dai suoi soci indiani. L'Accordo sull'Agricoltura ha distrutto la vita di milioni di contadini e la sicurezza alimentare dei poveri del mondo. Il fatto che gli Stati Uniti abbiano consentito la sospensione dei negoziati del Doha Round mostrandosi inflessibili nel rifiutare di ridurre i sussidi agricoli che introducono un elemento di distorsione della concorrenza in cambio di un maggior accesso al mercato non vuol dire che gli Stati Uniti non sono più interessati all'acces-

so ai mercati agricoli. Gli Stati Uniti non sono costretti a fare concessioni in sede multilaterale in quanto ottengono l'accesso al mercato bilateralmente spesso con «non-accordi» come la «Knowledge Initiative in Agriculture» tra Usa e India che sta promuovendo gli Ogm, le importazioni agricole e l'ingresso dell'americana Wal-Mart nel settore della vendita al dettaglio in India. Monsanto, Wal-Mart e ADM sono in prima fila nell'Iniziativa Agricola USA-India. US Aid sta interferendo direttamente nelle politiche dell'India e ha finanziato l'iniziativa volta a commercializzare la «melanzana Bt» che sarebbe il primo raccolto alimentare geneticamente modificato approvato in India per lo sfruttamento commerciale su vasta scala e la produzione di semi. Mentre la valutazione di biosicurezza dell'India non fa riferimento al principio non scientifico della «sostanziale equivalenza» (un principio promosso negli Stati Uniti per evitare di valutare le conseguenze biologiche degli alimenti geneticamente modificati), la «sostanziale equivalenza» è alla base dei dati sulla melanzana Bt sottoposti dalla Monsanto-Mahygo alla Genetic Engineering Approval Committee (Geac), l'organismo statuario che

approva gli Ogm. È stato così introdotto in India il virus della deregulation nel campo della biosicurezza. Gli Ogm si stanno diffondendo bilateralmente senza il Wto che si è dovuto usare contro l'Europa nella controversia Usa-Ue in materia di Ogm. La politica agricola indiana viene altresì infiltrata dall'agenda Usa in materia di biotecnologia. La Commissione di Pianificazione, il principale organismo di pianificazione dell'India, presieduta da Montek Singh Ahluwalia, sta nominando un non residente, Deshpal Verma, professore di genetica e biotecnologia presso la Ohio University e residente negli Stati Uniti, alla guida di un organismo che ha il compito di promuovere gli Ogm in agricoltura e di incrementare il ruolo delle multinazionali come la Monsanto nel settore agricolo. Gli accordi bilaterali si trasformano quindi in politiche unilaterali che vanno sotto la definizione di «liberalizzazione autonoma». Giganti agro-alimentari americani quali Cargill e ADM non hanno più bisogno delle norme di accesso al mercato del Wto per conquistare i mercati indiani. Nel quadro dell'accordo Bush-Singh, l'India è stata convinta ad importare frumento anche se la produzione di frumento in India era

sufficiente. Anche i mercati interni sono stati conquistati da multinazionali quali Cargill, Canagra, Lever e ITC. La sicurezza alimentare indiana viene sistematicamente smantellata. Il prezzo dei prodotti alimentari è aumentato in maniera drammatica e, con esso, sono aumentate fame e malnutrizione. Anche se viene presentata come una potenza economica e come il nuovo simbolo della globalizzazione, l'India ha al momento un terzo di tutti i bambini malnutriti del mondo. E il problema della fame è destinato a peggiorare nella misura in cui i contadini verranno cacciati dalle loro terre e il prezzo dei prodotti alimentari aumenterà. Nel frattempo multinazionali come Wal-Mart tentano di impadronirsi del mercato indiano della vendita al dettaglio che consiste di piccole rivendite che impiegano oltre 200 milioni di persone. Wal-Mart sta tentando di impadronirsi di questo grande mercato ed è riuscita ad ottenere investimenti diretti esteri nel settore della vendita al dettaglio. Sta anche tentando di associarsi alla Reliance Industry Ltd (Ril) che intende costruire nuovi supermercati in 784 città indiane, 1.600 mercati generali di prodotti alimentari e che si propone di spostare la produzione con una

flotta di 40 aerei da carico. Il gruppo Reliance è anche diventato quello che più di ogni altro si accaparra nuova terra in India servendosi dei governi locali per entrare in possesso di centinaia di migliaia di acri di fertile terreno agricolo a un millesimo del prezzo di mercato. Questi sono i sussidi che Wal-Mart cerca tramite gli accordi di associazione. E Wal-Mart non ha bisogno di un accordo commerciale internazionale per impadronirsi del mercato dei servizi al dettaglio in India. Politiche bilaterali e unilaterali stanno aprendo alla Wal-Mart i mercati indiani. Forse il Wto è in fin di vita, ma il «libero scambio» è vivo e vegeto. Le iniziative bilaterali e unilaterali sono le nuove manifestazioni della globalizzazione e del libero scambio. E sono queste manifestazioni che dobbiamo sfidare per fermare il dominio delle multinazionali mentre il Wto sta a metà strada tra la terapia intensiva e l'obitorio.

Vandana Shiva è scrittrice e attivista internazionale per le donne e l'ambiente. Nel 1993 è stata insignita del «Right Livelihood Award».
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - Pdlu. Certificato n. 5534 Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4955</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CR) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● PubliKompass S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 2 agosto è stata di 125.138 copie</p>			